



SCHEDE INSERITE NELLA TRASMISSIONE CITTA' RILASCIATE DA:

RICCARDO BENTSIK pag.1

FRANCO CREVATIN pag.5

Dottor Riccardo Bentsik, filologo romano.

Modelli e non modelli di città

Henry James, sul finire dell'Ottocento, diceva che Londra era «la più grande concentrazione di vita umana, la sintesi più completa del mondo». La città dunque come microcosmo e al tempo stesso strumento di comunicazione e di cooperazione? Una simile definizione è ancora attuale? E, se vera, si può applicare alla megalopoli come al borgo?

La città ha assunto forme e significati sempre diversi, a seconda dei tempi e dei luoghi. Città come riparo, cornice ai luoghi di culto, magazzino, centro di interazioni, conservazione e trasmissione della memoria collettiva, simbolo, rappresentazione, ma anche centro generatore di progresso e di pensiero, luogo privilegiato delle innovazioni. Città come espressione del potere, come scenografia che rispecchia e organizza la struttura sociale e gerarchica dei suoi abitanti. Città come *forma mentis*: alogica, come la Casbah di Algeri, accumulazione anche casuale di tante storie, giustapposizione e stratificazione di mercati e di genti; cartesiana, come le moderne città americane, più simili a schemi per la battaglia navale o ad orari ferroviari: ordinate, razionali, misurabili, autoritarie; o città intricata, come le nostre città medievali, in cui però c'è un momento d'ordine e di socialità che è la piazza – straordinaria invenzione italiana dell'epoca dei Comuni –, con la chiesa, la fontana: e di lì, altre vie che incroceranno altre piazze, chiese, fontane.

La città moderna, rispetto a quella del passato, ha perso il suo essere concluso, non ha più mura che la proteggano o la definiscano come insieme organico e limitato: oggi si parla di città diffusa, se non di città invisibile, virtuale. La metropoli raffigura il tempo che la contiene: diventa spazio neutro dove si incontrano culture, etnie, lingue, tradizioni di varia provenienza. E questa è senz'altro una promessa in parte mantenuta. Ma la città diffusa, per lo meno in Europa, porta con sé il suo contrappasso: sviluppo casuale e privo di pianificazione, espansione eccessiva, con una periferia, spesso degradata, che diventa onnivora e in cui si rischia di smarrire l'idea stessa di città. L'urbanistica contemporanea è obbligata a travalicare il limite naturale dell'"urbe" o, il che è lo stesso, ad estendere il concetto di "urbe" oltre i limiti fisici e simbolici della città, fino a comprendere tutto il territorio in cui si esplica ed esercita l'umana esistenza: in questa prospettiva il "centro" (ma qual è, o quale potrà essere, il centro di una macchia in espansione, di cui non si percepiscono più i confini?) o, più specificamente, il "centro storico", ne risulta snaturato, perde la funzione strettamente urbana; un "centro" che diventa allo stesso tempo museo di se stesso e luogo privilegiato di eventi e comunicazioni artificiali, ma che comunque relega in posizioni marginali tutto ciò che non è "città".

«Ogni epoca sogna la successiva», diceva Michelet. Eppure la metropoli moderna, e a maggior ragione la megalopoli, ha perso di vista l'obiettivo primo dell'urbanista, del politico, del sociologo, dell'architetto: organizzare lo spazio della città a misura dei bisogni

e delle prospettive dei suoi abitanti. Oggi, nel migliore dei casi, assistiamo al tentativo di moltiplicazione e dilatazione all'infinito del modello archetipico del "villaggio", quasi che la misura d'uomo fosse replicabile anche su scala gigantesca, come se tra villaggio e metropoli intervenisse solo una differenza di scala. Ma il più delle volte viene totalmente ignorata la portata simbolica e rappresentativa della città, il che dà vita ai fenomeni che tutti conosciamo di speculazione, sopraffazione, spreco, arbitrio. Oggi, nelle nostre città, il polo di attrazione per eccellenza non pare più essere la piazza, ma il centro commerciale, la città mercato che ostenta il suo primato attraverso un linguaggio architettonico che richiama le figure del tempio, con facciate e frontoni che fanno il verso ad un classicismo di cui si eredita, forse volontariamente, o forse no, la portata autoritaria. La città mercato è quanto si sia realizzato di più simile alla *Metropolis* meccanizzata e irregimentata descritta dalla magia cinematografica di Fritz Lang.

Insomma, dall'illusione rinascimentale e utopistica della "città ideale", cui mirava un certo Umanesimo, si è passati ad una concezione mercantile e accumulativa del profilo urbano, in cui l'unico elemento unificatore pare essere la convergenza degli interessi economici. Come ha brillantemente scritto l'architetto Andrea Branzi, «La metropoli che ha perduto nel tempo il proprio ruolo di "rappresentazione sociale" è una metropoli che perde l'"immagine di se stessa".

La metropoli cessa di essere un "luogo" per divenire una "condizione"; è tale "condizione" che viene fatta circolare in maniera omogenea nel sociale attraverso i consumi.

Essere cittadino oggi non vuol dire più abitare in un luogo, in una strada urbana, ma vuol dire adottare un determinato modello di comportamento, fatto dall'abbigliamento, dal linguaggio, dall'informazione stampata e televisiva: fin dove arrivano questi media arriva la città.»

Venezia

Venezia, lo sappiamo bene, è città unica al mondo. Ma in qualche modo è stata pure un modello, almeno per le città a venire. Nata dalle migrazioni dei popoli di terraferma sospinti dalle invasioni barbariche, rappresenta un caso urbanistico in cui si seppe interpretare, meglio che altrove, un equilibrio sorprendente tra necessità naturali e organizzazione urbana. Il centro generatore della Venezia originaria, che in parte ancora oggi possiamo ammirare, è Piazza San Marco. Un processo di formalizzazione, quello della piazza, come quello della città, durato secoli: dalla basilica bizantina al *Campanile*, dal *Palazzo Ducale* alla *Torre dell'Orologio*, fino alle *Procuratie Vecchie*; dalla *Libreria* del Sansovino fino al completamento dello spazio costituito dall'ala napoleonica, ovvero il manufatto che si trova proprio di fronte alla Basilica, concluso solo nel XIX secolo.

Ma Venezia è molto di più di una città straordinaria e non è neppure un mero accidente naturale: è un progetto. La divisione in zone e rioni (i sestieri) anticipa i principi di pianificazione territoriale, inaugura il sistema di differenziazione e di zonizzazione delle funzioni urbane. Nonostante gli obblighi imposti dalle condizioni materiali, Venezia è sempre riuscita a individuare le necessità del tessuto cittadino, modificando di volta in volta i luoghi deputati alle sue diverse finalità. Piazza San Marco, dunque, si impone nel tempo come centro spirituale, politico e amministrativo; Torcello, distante dieci chilometri da Venezia, divenne il cimitero; l'Arsenale, fondato nel 1104 e ampliato in più riprese, assunse il ruolo di "zona industriale e artigianale". Un'altra fiorente industria, quella delle vetreria, fu realizzata nell'isola di Murano per decreto del Maggior Consiglio; a Burano l'arte del merletto si impose fin dal XVI secolo. La quinta ideale, la facciata con cui

Venezia si presentava e si presenta al mondo era, ed è, il Canal Grande, dove si mettono in scena il lusso, lo sfarzo, il potere, la ricchezza della Serenissima attraverso la sontuosa livrea dei suoi Palazzi.

Se, come scriveva Benjamin, Parigi era la capitale del XIX secolo, Venezia lo è stata senz'altro nel suo periodo più illustre. Crocevia di traffici e di genti, Venezia ha saputo sfruttare le potenzialità delle migrazioni e la ricchezza degli apporti di altre civiltà. Venezia come Amsterdam, come Parigi? Magari non proprio, ma gli influssi delle arti e degli stili si avvertono ovunque: Bisanzio, la Turchia, l'Oriente. Ovunque se ne possono reperire le tracce. Anche nei nomi, segni dei passaggi e delle convivenze: venne istituito un fondaco per i Turchi, in tempi, se possibile, ancor più turbolenti dei nostri (e c'è la *fondamenta dei catecumeni*, a memoria della volontà di conversione degli infedeli, fosse sincera o, più probabile, caldamente consigliata...); c'è una "calle" *degli Albanesi, degli Armeni e dei Tedeschi* ai quali fu anche riservato un fondaco, e la *riva degli Schiavoni* (ovvero degli Slavi o, più precisamente, i Dalmati); il *ramo dei Greci* (e un campo, una *fondamenta*, un ponte dei Greci, che entrarono numerosi a Venezia all'inizio del XV secolo); la *Giudecca* riservata agli ebrei, prima che si spostassero a Cannaregio. Ovunque si leggono i lasciti dalle migrazioni anche di popoli italici, di genti, di mestieranti: *calle e ponte Bergama, calle Bergamaschi, il ponte e il campiello della Feltrina, la calle e la fondamenta dei Furlani* (e un *campo delle Furlane*, forse in onore dell'omonima danza popolare), il *ramo dei Padovani, la corte della Vicenza, la calle dei Toscani*, esperti nella lavorazione della seta e via dicendo¹.

Pecunia non olet, dicevano i latini, e se si fanno buoni affari le porte sono aperte per tutti: il *campo della Lana* e la *corte della Pelle* ospitavano famiglie tedesche, ottimi artigiani per quel tipo di manufatto; oltre che nella già citata *riva degli Schiavoni*, della presenza slava resta traccia anche nella *calle delle Rasse*, nome con cui si indicava il panno di lana con cui venivano coperte le gondole: veniva chiamato così per la regione di provenienza, il regno di Rascia (l'attuale Serbia). E, ancora, la *calle del Zudio* deve il suo nome ad una spezieria detta *del zudio*, ovvero del giudeo, ebreo.

Onore ai giusti: *calle Coco* deve il suo nome alla famiglia Cauca, poi detta Coco, originaria di Costantinopoli, che ebbe il merito, secondo la tradizione, di rifornire alla città di Venezia grano in abbondanza durante una carestia nel corso del X secolo. Grazie alle sue benemerienze, entrò addirittura a far parte del Consiglio. Ma sono tante le famiglie straniere che hanno lasciato il loro nome alle calli, ai campi e ai campielli: tanti che l'elenco ne risulterebbe troppo lungo.

Venezia, tanto bella quanto pragmatica, aveva capito che dallo scambio avrebbe potuto ricavare onori e ricchezze. Certo, si trattava di cinismo più che di autentica apertura; di opportunismo più che di coscienza paritaria. Ma la lezione resta: l'interazione e il confronto con l'altro possono essere fonte di ricchezza; e, nota non marginale, che la prosperità economica e la complessità della composizione sociale non si pongono per forza in antitesi con la bellezza.

Lessico veneziano

Il ruolo dominante di Venezia durante il Medioevo e la sua affermazione come potenza marinara e coloniale fece sì che il veneziano divenne, al tempo, una lingua internazionale, almeno come lingua per il commercio. Il grande filologo e linguista Gianfranco Folena scriveva in un saggio del 1990: «Il Veneto è stato agli albori della nostra civiltà moderna

¹ Per la toponomastica veneziana, cfr. G. Tassini, *Curiosità veneziane*, Filippi editore, Venezia 1887 [1970].

romanza, fra Due e Trecento, un crocevia della cultura europea, tramite fra Occidente latino e Oriente bizantino e slavo, luogo d'incontro e di confluenza di correnti molteplici di cultura e di lingua, la cui area di circolazione è vastissima».

Come spesso accade nella formazione delle lingue e dei dialetti, il veneziano accoglie nella propria lingua termini mutuati da idiomi stranieri e, in direzione contraria, li esporta.

Già in una precedente puntata abbiamo citato il caso di *arsenale*, dall'arabo *dar-sina'a*, attestato proprio a Venezia, per la prima volta, nel 1206. E nella puntata di oggi abbiamo parlato del *Fóntego*, *fóndaco* in italiano, che significa 'deposito di merci, di stoffe' derivato dall'arabo *funduk*, 'magazzino'; e *magazzino*, a sua volta, è anch'esso parola araba: *mahzin* 'magazzini'. Gli ufficiali di dogana arabi erano detti *faqih*; ma se è tempo di vacche magre ci si adatta anche a fare i *facchini*.

Oltre che con gli arabi, Venezia ha intrecciato rapporti molto stretti anche con greci² e bizantini e di questi contatti si sono conservate tracce soprattutto nei termini marinareschi: la *gondola*, per esempio, uno dei simboli più riconoscibili della città lagunare, deve molto probabilmente la sua origine a un termine greco, *kondóra*, ovvero 'dalla coda (*ourá*) corta (*kontós*)'. Le gondole venivano lavorate negli *squeri*, i cantieri navali: anche lì il punto di partenza è una parola greca, *escháron*, che significa appunto 'cantiere'. E per rendere le gondole impermeabili si ricorreva alla tecnica della *calafatura*, termine anch'esso veneziano preso in prestito dal greco tardo *kalaphátes*, gli operai specializzati nella riparazione delle navi.

Oggi li importiamo dagli oceani, ma una volta gli *scampi* abbondavano dei nostri mari, e la voce di conio veneziano pare essere partita dal greco *kámpe*, 'animale curvo' o forse da *kámptein*, 'incurvare'; prima della frittura un breve passaggio nel *mastello*, voce veneziana in cui si riconosce la base greca *mastós*, 'coppa'. Un bon frito de scampi, sentà in *caréga*: la *caréga*, ovvero la sedia, da una base greca *kathédra*, si diffonde in molti dialetti italiani settentrionali e in altre aree romanze.

Insomma, Venezia accoglie e diffonde, crea ed esporta. La *fórcola*, lo scalmò che serve a sostenere il remo, parte da Venezia e si diffonde nell'Adriatico. Dai tetti di Venezia l'*altana* è arrivata fino in Grecia; il *giocattolo*, dal veneziano *zugátolo*, ha soppiantato un po' ovunque, in Italia, il toscano *balocco*.

Ma la parola divenuta universale, quella che tutto il mondo conosce, accoglie e imita è il nostro saluto più tipico e usato, quello che ci si rivolge tra amici: *ciao*, dal vecchio saluto veneziano *s-ciàvo*, 'servo', *vostro*. Ciao.

2 Sugli influssi del greco nel veneziano, cfr. M. Cortelazzo, *L'influsso linguistico greco a Venezia*, Pàtron, Bologna 1970.

Professor Franco Crevatin, docente di linguistica presso l'Università degli Studi di Trieste.

Le città

Larga parte del mondo –non certo tutto – è abituata all'idea di città, ma naturalmente non è stato sempre così. In definitiva la nostra idea di città viene dall'impero romano, un sistema amministrativo ed economico basato appunto sulle città, città che offrivano servizi, cultura, erano centri di potere e fornivano modelli culturali. Il crollo dell'impero romano portò ad un'eclissi del fenomeno urbano, quanto meno in Europa, per cui bisognò attendere il X secolo per assistere alla rinascita urbana.

Ma cos'è la città? Cos'è stata nella storia culturale? Volendo essere molto banali, possiamo dire che città può esser fatto equivalere da una parte alla produzione di beni che non riguardano direttamente la sussistenza e che possono venir scambiati con beni di consumo – in altre parole artigianato specializzato e commercio – e dall'altra rapporti sociali complessi che vanno di norma oltre la parentela, ossia società stratificate e complesse. La città fornisce dunque beni di prestigio, modelli culturali, fa gravitare su di sé parti più o meno rilevanti di territorio: per questi motivi la città è stata praticamente sempre costituita da gruppi diversi e proprio da questa diversità ha tratto vitalità e slancio.

Tra i tanti esempi ne ricordiamo due, Venezia e Baghdad. Venezia nasce come sintesi e coabitazione di gruppi lagunari e dell'entroterra diversi che si erano rifugiati nella laguna per motivi di sicurezza. La vocazione marinara e mercantile la portò non solamente in contatto permanente con vaste regioni del Mediterraneo orientale, ma la spinse ad ospitare al proprio interno gruppi diversi: nel secolo più fulgido della gloria veneziana, il '500, la Serenissima fece dell'apertura e della tolleranza la sua divisa politica e culturale, ammetteva ed apprezzava al proprio interno la pluralità di parlate e tradizioni. Pur legata fortemente al proprio dialetto, riconosceva il prestigio e l'importanza culturale dell'italiano, era capace di divertirsi a teatro del plurilinguismo delle proprie calli e campi, e ciò perché regnava il giusto convincimento che la tolleranza e la varietà arricchivano la sua già ricca cultura. L'unico fatto sul quale non transigeva era la fedeltà ed il rispetto verso le proprie tradizioni repubblicane. E' bene non dimenticare che la lezione che Venezia ha impartito all'Europa ed al mondo è stata tale che non si è spenta neppure quando la Serenissima, nella seconda metà del XVIII secolo, era ormai l'ombra di se stessa.

E' probabile che Baghdad avesse origini antiche, ma la sua fortuna esplode con il califfato degli Abbasidi (dalla metà dell'VIII sec. d.C. in poi). I califfi impostarono lo sviluppo della città giocando su due fattori, da una parte il fatto che essa inclusa in quella fascia continua di Cristianità siriana che da Edessa e Nisibi arrivava a Ctesifonte e alla Persia e dall'altra sulla sostanziale contiguità con l'avanzato mondo persiano. Baghdad divenne dunque non solo un importante centro economico e politico, ma anche culturale: nella città convivevano fedi religiose diverse (Islam, Cristianesimo, Buddismo e Zoroastrismo) e culture diverse, al punto che esistevano quartieri diversi che ospitavano le diverse comunità. La cultura siriana Cristiana si fece veicolo della tradizione scientifica e filosofica greca e funse da intermediario con Bisanzio, quella persiana ritrasmise testi persiani ed indiani: soprattutto, il vivacissimo scambio culturale fu la base sulla quale i califfi istituirono la *bayt al Hikma*, la casa della scienza, nella quale si portò avanti una grandiosa opera di

traduzione di opere originali greche, persiane ed indiane, sviluppando così il sapere in moltissimi settori (la fisica, la medicina, ecc.). Ciò portò ad un miglioramento della qualità della vita (istituzione di ospedali 'scientifici') ed ad un progresso filosofico ed etico: è in questa temperie che si creò si diffuse una versione dell'Islam tollerante, storicista, aperta alla convivenza ed alla filologia (mu'tazilismo) e non è un caso che il tramonto di questa nobile visione, oscurata dal fondamentalismo, sia coincisa con il degrado della Casa della Scienza.